

MORTE E REGNO DI DIO¹

RENZO BERTALOT²

Nel contesto della comunità e della fede cristiana il discorso sulla morte non può essere portato avanti in maniera autonoma. Non possiamo limitarci a considerare l'esperienza umana di fronte a questo fenomeno terminale della nostra esistenza. È sempre valido l'antico dilemma della filosofia greca: non si può temere e parlare della morte perché non la conosciamo in prima persona e quando la conosciamo non ne possiamo più parlare e non ci rimane nulla da temere.

La nostra vita è come racchiusa tra due parentesi: il certificato di nascita e quello di morte. All'interno della parentesi v'è tutto il mondo della nostra autonomia e della nostra esperienza. La fede cristiana ha la pretesa di annunciare che vi è un fattore determinante è fuori è parentesi. Questo fattore è Cristo.

Guardando alla sua morte sappiamo qualche cosa della nostra in termini di fede cristiana. Per il non credente è un vero scandalo irrazionale ritenere questo riferimento a Cristo come il più oggettivo e il più ontologico del nostro vivere, e morire. Chi non crede palerebbe semmai di mero soggettivismo espresso attraverso miti di un passato ormai remoto. La fede, tuttavia, contesta e sa di proporsi come pazzia predicando il Cristo crocifisso.

A questo punto non riteniamo nostro compito fare della polemica o dell'apologia con l'uomo secolarizzato del nostro tempo. Sappiamo di richiamarci a un punto di riferimento che non può essere accettato sulla base della nostra autonomia. Cercheremo, invece, di capire qualche cosa della esigenza che questo punto di riferimento, esterno alla parentesi della nostra vita terrena, intende proporci come impegnativo e determinante.

Il XX secolo ha registrato a livello di ricerca teologica, maturata intorno alla dogmatica di Karl Barth, un largo consenso sul primato della grazia di Dio e della sua iniziativa nei confronti dell'uomo e del creato. Dopo secolari polemiche e discussioni sulla predestinazione, sulla misteriosa e inscrutabile elezione di Dio si è fatta luce sull'argomento riportando in primo piano la chiara volontà di Dio espressa in Cristo. Nel Signore nato, morto e risorto per noi, il mistero è risolto. Questo non vuol dire che sia a nostra disposizione, ma semplicemente che non siamo lasciati nel buio e nella incertezza.

Cristo, Dio e Signore, è stato fatto contemporaneamente uomo eletto e reietto. Su di una croce, impostagli alla maniera dei pagani, egli ha portato il peso della nostra reiezione, della nostra condanna, della nostra morte. Egli muore per la umanità, per ciascuno di noi. S'identifica con la creatura nella perdizione. Per questo non basta dire che ha conosciuto la morte ed è morto *come* noi, ma bisogna subito aggiungere che è morto *per* noi. Non è vittima della morte, ma Signore della morte. La mette alla prova nel nome del Padre che lo ha mandato per questo scopo e nel nome dell'uomo che attendeva da Dio questa liberazione. La morte come giudizio di Dio è la parte del Cristo, non la nostra. È un peso troppo grande per l'uomo. Ed è proprio per questo fatto che possiamo comprendere la gravità della nostra lontananza da Dio. Cristo paga il nostro debito, la nostra insolvenza, la nostra incapacità. Nascondendosi nel crocifisso, nel reietto, Dio non s'avvicina soltanto dall'esterno a noi, non ci sta soltanto accanto, ma si fa carico di noi,

¹ *Morte e risurrezione in prospettiva del Regno*, Atti della XVII Sessione di formazione ecumenica organizzata dal Segretariato Attività Ecumeniche (S.A.E.) La Mendola (Trento), 26 luglio – 3 agosto 1980, *elle di ci*, Leumann (Torino) 1981, 370-379.

² Renzo Bertalot Teologo – Pastore Valdese - Direttore per l'Italia dell'Alleanza Biblica Universale – Docente di Teologia protestante al Pontificio Istituto «Marianum» di Roma, 11.

ristabilisce il nostro essere.

Alla domanda, così frequente ai nostri giorni: «Chi siamo?», il cristiano può ora rispondere: «Sono colui per il quale Cristo è morto e risorto». Il nostro essere viene alla ribalta, senza mistero, senza ombra. Qualsiasi altro punto di riferimento è vietato. Questo essere in Cristo è la nostra sola speranza. Con la croce del Venerdì Santo il Cristo pone il suo veto a cambiare in qualsiasi altro modo la speranza del mondo e degli uomini.

Barabba è liberato dall'autorità di Ponzio Pilato e dalla folla di Gerusalemme che decretano invece la morte di Cristo. Al posto di Barabba Cristo viene avviato verso il Golgota con la sua croce. Barabba diventa perciò una profezia di noi stessi del nostro essere. Il carcere della nostra esperienza, della nostra autonomia, della nostra parentesi tra nascita e sepoltura, si spalanca davanti a noi. Siamo liberi. Possiamo andare. Possiamo spaziare nel piano della salvezza di Dio. Davanti a noi c'è solo la Pasqua, l'essere con lui, il Risorto e la vita per sempre. «In lui infatti noi viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At 17, 28).

Il giorno del Venerdì Santo risuonano contemporaneamente il *No* di Dio sulla nostra autonomia e sulle speranze umane in essa riposte e il *Sì* di Dio a favore della sua creazione e dell'uomo. Cristo fa fronte al *No* e ci lascia, come buona parte che non ci sarà tolta, il *Sì* del Padre. Questi fatti, che l'uomo autonomo non conosce e non riconosce, sono accaduti per ciascuno di noi. Essi risolvono la nostra parentesi terrena. Come potremmo allora parlare della nostra morte ignorandoli? È ancora lecito avviare una riflessione come se non ci riguardassero da vicino, come se non costituissero il nostro essere? Sarebbe un contraddire noi stessi, un passare accanto alla grazia che Dio ci offre.

Il giorno del Venerdì Santo è lontano dal nostro tempo. È un fatto molto significativo perché ci ricorda concretamente che è lontano dalle nostre scelte, dalle nostre decisioni, dalle nostre valutazioni e dal nostro potere. Sono accaduti prima della nostra nascita. Dio infatti ci ha conosciuti fin dal seno materno, cioè da sempre. Noi non c'eravamo quando Dio stabiliva il nostro essere in Cristo. Dopo molto tempo, nel giorno stabilito dal Signore, siamo venuti alla luce di questo mondo e una miriade di testimoni, a cominciare dai nostri genitori, dalla nostra comunità e dalle nostre letture, ci hanno con insistenza ricordato la volontà del Signore per noi. In essa si trova la radice del nostro vivere e morire.

Ci è stato detto battezzandoci o in vista del nostro battesimo: noi non siamo senza di lui, indipendentemente dalla sua morte e dalla sua risurrezione. Desiderosi di scoprire la nostra identità, ci è stata messa una Bibbia nelle nostre mani e ci è stata annunciata la Parola di Dio, perché lì si parla di Cristo e noi siamo uniti a lui. Questo è il Regno di Dio che già inonda di luce il nostro tempo.

La nostra morte

Il Padre non vuole la nostra vita in sé, né la nostra morte in sé, ma vuole la nostra vita per condurla, attraverso la morte, alla vita eterna. Questa volontà si è espressa in Cristo e deve presiedere le nostre considerazioni sulla nostra fine.

La nostra morte riflette quella di Cristo. Noi non siamo Cristo, ma non siamo neppure senza di lui.

La morte ci ricorda concretamente che il nostro voler vivere non può essere assunto a valore assoluto. Entro i ristretti limiti del nostro tempo, la nostra esistenza è sostenuta dal Padre sull'orlo del non-essere in opposizione alla minaccia del nulla e della nostra autonomia che ne deriva.

Se fosse possibile vivere isolati dal Cristo saremmo attratti dal nulla senza alcuna

alternativa, ma grazie a Dio non è possibile, che ci piaccia o meno. Certo siamo afflitti da malattia mortale, ma Cristo l'ha sofferta per noi. La realtà della morte, il suo contenuto oggettivo, sono la parte di Cristo. Dio non ha chiamato la morte con la sua Parola creatrice, non le ha affidato un compito nella sua alleanza. È lì come una sopravvivenza e una minaccia del caos, non di Dio. Ad essa Dio ha opposto il suo *No*, il suo Figlio, la sua Parola. L'ha sfidata e vinta il giorno del Venerdì Santo. La morte è una corruzione *dell'optimum* della creazione, ma non della stessa creazione e della creatura come essa è nell'ottica di Dio. Questa corruzione che non intacca il nostro essere, ma solo la nostra esistenza grava sulla nostra vita come un'ombra della realtà affrontata da Cristo. Paradossalmente diventa un annuncio di quella realtà alla quale siamo legati in Cristo. Profeticamente, nonostante quello che essa è, la morte è uno strumento di conoscenza del nostro essere fuori parentesi. Essa è un richiamo, un rinvio e una contestazione della nostra autonomia, del nulla e del dove stavamo precipitando noi stessi e il creato.

Come ombra e segno la nostra morte ci ricorda che le nostre possibilità si esauriscono, e s'avvicina inesorabilmente la parola: fine. La nostra parentesi umana è un aspettare la morte, un correre verso la tomba, la putrefazione del nostro passato, l'oblio dei parenti, degli amici e della storia. Nella nostra autonomia ci fermiamo davanti a una porta chiusa senza alcuna possibilità di andare oltre. Non possiamo penetrare il mistero che essa ci nasconde e dal quale siamo tagliati fuori. Possiamo bussare, ma volere e decidere non spettano a noi. Siamo come piante segnate per essere abbattute. Non possiamo giungere ad una autocomprensione di noi stessi neanche attraverso la più scrupolosa analisi del nostro io. Tutta la nostra realtà, la nostra ontologia, è altrove, è contenuta nel supplizio di Cristo. Egli diventa la nostra speranza al momento in cui finisce ogni nostra speranza.

La porta chiusa si apre con la Pasqua e la apre il Signore per rivelarsi vincitore della morte e per parlarci. Allora e allora soltanto conosciamo senza ambiguità il nostro essere. Dobbiamo cioè accettare che il Nuovo Testamento ce lo dica, che ci piaccia o meno. Siamo invitati a prenderne atto, a riconoscere che ciò è valido per noi. Siamo posti dinanzi ad un inizio nuovo. Dopa la teologia della croce viene la teologia della gloria, ma l'una e l'altra sono intrinsecamente legate. Il Padre si manifesta alla nostra morte negandola e vincendola.

Non sarà la morte a dirci: «È finita!», ma il Cristo. Solo alla sua parola il nostro compito sarà esaurito. Non ci sarà più bisogno di fare. Non sarà né presto né tardi perché è lui, il Signore del tempo, che deciderà. Chi è dispensato dal servizio non entra nel buio, ma è tolto dal buio del non ancora. Al momento della sua morte l'uomo è un frutto pienamente maturo della riconciliazione operata, in Cristo, il giorno del Venerdì Santo e di Pasqua. La sua vita temporale sarà elevata alla vita eterna non certo secondo i misteriosi criteri delle nostre intuizioni, ma secondo la stessa potenza che ha tratto il Signore dalla tomba. Cristo rimarrà la luce perenne del nostro essere.

Così intesa la nostra morte si riflette all'interno della parentesi della nostra vita come una luce oltre se stessa. Non ha più il potere di avvelenare i nostri giorni, perde il carattere di ossessione. L'apostolo Paolo ce lo ricorda con parole che sconvolgono ogni nostra incertezza:

«La morte è distrutta! la vittoria è completa!

O morte, dov'è la tua vittoria?

O morte, dov'è la tua forza che uccide?» (1 Cor 15, 54-55).

L'etica cristiana prende atto di questa realtà e ne fa la sua forza e la sua determinazione. Ne deriva una nuova conoscenza di noi stessi perché ci sappiamo

conosciuti da Dio in Cristo. Sarà allora la nostra essenza, gelosamente custodita dal Signore al di sopra della corruzione, a gettare nuova luce sulla nostra esistenza, a contestarla nelle sue scelte autonome. Anche in questo caso l'etica sarà tutta racchiusa nella riconoscenza, e questa trasformerà la nostra vita liberandola dalla contraddittorietà al nostro destino in Cristo.

L'ossessione di fronte alla morte si esprime nell'angoscia che tormenta l'uomo del nostro tempo. Spesso una reazione violenta all'angoscia porta al suicidio. Il suicidio non è tuttavia l'ultimo atto deciso da chi ancora vive, ma piuttosto tutto l'orientamento della sua vita vissuta sotto *l'istinto di morte* di cui parlava Sigmund Freud.

Giungere al suicidio significa compiere un atto definitivo irrimediabile per affermare disperatamente il proprio potere. Sotto quest'aspetto il suicidio è la massima espressione dell'autonomia umana, della ribellione alla grazia. Si tratta di un potere distorto che volendo porre fine all'angoscia se ne fa ultima vittima. È un potere che non afferma se stesso, ma abdica in favore di un altro potere non più affrontabile né assimilabile. Il suicidio è orgoglio voluto, ma involontariamente deriso. L'angoscia che travaglia l'uomo, lo corrode all'interno, giorno dopo giorno, e anticipa un gesto fatale anche se non sarà mai compiuto. Questa accade ogni volta che l'uomo si nasconde in rifugi considerati inattaccabili. È il caso di ogni uomo che sfugge alla lotta creandosi autodifese. Può rifugiarsi in un gruppo o in un moralismo considerato ineccepibile o, ancora, passare la sua vita recitando la parte che si è imposta.

Cercherà di sfuggire all'angoscia minimizzandosi per poter sopravvivere e creandosi false sicurezze. In ogni caso il suo sguardo non andrà mai oltre la parentesi della sua autonomia, condividerà il destino di Adamo, non quello di Cristo.

Ora il Regno di Dio illumina quest'uomo braccato dall'angoscia, gli ricorda che quella non è più la sua parte perché Cristo l'ha affrontata per lui. Il Regno di Dio è quaggiù il permesso di vivere. La nostra sicurezza è nelle mani di Dio è che ci sostiene sul nulla e spazza via l'enorme resistenza che sgorga dalla nostra autonomia, dall'interno della parentesi della nostra esistenza terrena.

Battesimo e conversione

Oggi sta maturando a livello mondiale un consenso teologico di tutte le chiese cristiane riguardo il battesimo. Restano diversi punti da chiarire, ma già si dice con insistenza che non si tratta di argomenti da dover discutere separatamente. Meglio sarebbe affrontarli insieme perché, in un modo o nell'altro, li troviamo aperti nelle nostre stesse confessioni cioè all'interno di ognuna. Battesimo e conversione vanno pertanto studiati tenendo presente l'evolversi di questa ricerca. È chiaro che non possiamo in questa sede entrare nell'argomento che non fa parte del nostro tema. Ci interessa invece ricordare che sia il battesimo sia la conversione rinviano alla morte di Cristo per noi e quindi alla nostra stessa morte. «Mediante il battesimo che ci ha uniti alla sua morte, siamo dunque stati sepolti con lui» (Rm 6, 4).

Non avanziamo più verso la morte, ma verso Dio. Da un punto di vista oggettivo essa non è più davanti a noi, ma alle nostre spalle, risale al giorno del Venerdì Santo. Allora è accaduto qualcosa che fa parte della nostra vita e che ne impegna perciò l'ultimo atto: la nostra morte. Il battesimo attesta la nostra sepoltura avvenuta nel sepolcro di Giuseppe d'Arimatea. L'uomo autonomo, servo del peccato, votato ad altre speranze è morto, non ha più potere. Da allora il peccato non ha più diritto di dominio, non può più rivendicarci come sua proprietà, perché Dio ha pronunciato la sua sentenza. In quella sentenza l'uomo è posto in una nuova situazione

davanti a Dio. Il suo essere viene alla luce al di là del suo esistere. L'uomo riceve una nuova determinazione che non deve essere resa vera neppure dall'obbedienza. L'obbedienza infatti testimonia soltanto di questa verità e la rende manifesta, cioè visibile. Non possiamo sfuggire a questa legge, perché in quel giorno Dio ci ha resi graditi a lui (1 Cor 1, 30). La nostra esistenza ha ricevuto una destinazione «cristiana» e diventa espressione della verità, della realtà in Cristo.

Tutto questo lo diciamo con il battesimo.

Ora battesimo e conversione sono legati nel piano di Dio. Entrambi attualizzano il Venerdì Santo e la Pasqua: l'uno in maniera oggettiva e l'altro in maniera soggettiva. Anche in questo caso non possiamo fare queste affermazioni nel contesto della nostra autonomia, perché questa è sepolta e non risorge a nessun compromesso. Come l'oggettività è espressa nell'accadere in Cristo, così la soggettività si esprime nell'azione dello Spirito Santo che oggi e sempre rende attuale l'opera di Cristo. Il Nuovo Testamento perciò non fa appello alla nostra libertà, ma ci dà la forza per una decisione positiva, la forza dell'essere cristiano libero. Nella sua azione siamo, infatti, liberi di convertirci per orientarci e conformarci alla realtà di Cristo. Non si tratta dunque di migliorare la condizione dell'uomo vecchio, né dell'attualizzazione delle sue possibilità psichiche, intellettuali o fisiche, ma di un radicale cambiamento di direzione. In Cristo v'è l'origine divina della nostra conversione che diventa efficace per noi nell'opera dello Spirito Santo. Lo Spirito non si sostituisce al nostro intelletto, alla nostra ragione, al nostro sentimento, né li paralizza esprimendo in noi qualcosa di estraneo, ma li aiuta ad essere quel che sono, li libera dai condizionamenti per cui hanno il permesso e il potere di conformarsi all'oggettività del nostro essere in Cristo.

Lo Spirito sgombra il nostro essere dalla resistenza, come da un demone maligno, dall'assurdo, e permette al nostro vero essere, così come l'ha voluto il Padre Creatore e il Cristo Redentore, di esprimersi in tutta libertà. In Cristo siamo santi e lo diveniamo per opera dello Spirito. Quello che noi facciamo o pensiamo non può più contraddire quello che siamo. Infatti il tempo dell'autocontraddizione è finito, perché il Regno di Dio si è avvicinato e a è noi.

Conclusione

Gli psicologi oggi ci ricordano spesso che si nasce e si muore soli. Lo fanno con uno scopo ben preciso: liberare gli uomini dalla rassegnazione causata da un determinismo opprimente, per impegnare invece la loro determinazione e fare appello a tutta l'energia vitale in vista di una maggiore creatività. Si tratta di far sorgere il gusto per una qualità della vita che sia un'espressione positiva di noi stessi.

Questo scopo ci interessa da vicino, ma il presupposto che lo governa va contestato. La fede cristiana lo contesta. Il nostro nascere e morire sono nelle mani di Dio; sono un dono all'interno del piano della salvezza. Il nostro essere non è racchiuso entro la parentesi, limitata nel tempo, della nostra vita terrena. Esso è nascosto in Cristo e non è ancora manifesto. Un giorno saremo simili a lui.

Già l'antica filosofia greca ci aveva insegnato a distinguere tra *apparenza e realtà*. Nel contesto della fede cristiana possiamo riprendere questa intuizione parlando della nostra parentesi terrena come di apparenza. L'uomo appare sulla scena della storia per poco tempo, ma la sua realtà è nella storia della salvezza. La realtà è il Regno di Dio già presente in Cristo. Sarà manifestato nella forza dello Spirito che richiama i morti alla vita. Quello che i nostri occhi vedono è solo apparenza, a volte molto dura e ossessionante, ma essi vedono solo in parte. Vedono dall'interno della nostra alienazione che Dio solo può sospendere eccezionalmente quaggiù affinché sappiamo chi siamo e dove andiamo. L'invisibile realtà del Regno di Dio è fuori parentesi. Per noi ha un nome solo ed unico: Gesù Cristo, nostro

Signore e nostro Dio.

Oggi, infine, v'è chi tende a risolvere la nostra parentesi terrena appellandosi a valori culturali ed economici. Per molti il collettivismo nel quale s'immerge l'individuo è il richiamo più importante. Il fatto è significativo, perché giustamente la nostra epoca reagisce all'individualismo del passato. Per lo stesso motivo la comunità cristiana assume un peso importante nella riflessione odierna dei credenti. In à ogni caso, tuttavia, va detto che non possiamo nasconderci nel gruppo o nella massa senza regredire, senza rinunciare alla nostra creatività, al nostro impegno e alla nostra libertà.

Quando si tratta di fuga gli psicologi ci avvertono che ci troviamo di fronte a un ritorno al seno materno, a un frutto dell'istinto di morte. È un modo come un altro per soffocare l'angoscia. Si rinuncia a una parte di se stessi per poter sopravvivere con l'altra. Ora non bisogna svendere se stessi, ma predicare la vita.

La missione cristiana dovrà oggi fare sempre più i conti con altri modi di porre il proprio essere partendo da diversi presupposti ora culturali, ora economici, ora religiosi. In altre parole, ci viene proposto un nuovo sincretismo, una miriade di idoli tra cui Cristo troverebbe degnamente il suo posto, come un valore tra i tanti. Leslie Newbiggin che si è occupato per molti anni di questo argomento a livello mondiale del Consiglio Ecumenico delle Chiese, ci ricorda ancora una volta che la conversione a Cristo comporta una discontinuità à con à le à altre fedi, perché Cristo è il valore definitivo. È la pazzia della croce, e il Regno di Dio.